

## Introduzione

Quando, alla fine dell'estate del 1867, Mark Twain visitò Odessa, ebbe subito l'impressione di essere a casa.

Aveva fatto scalo nel celebre porto russo durante quella che si può definire la prima crociera di piacere intorno al mondo, un viaggio nel Medio Oriente, che in seguito raccontò nel suo libro *Gli innocenti all'estero*. Dopo un giro di ventiquattr'ore intorno al Mar Nero sul battello a vapore americano *Quaker City*, Mark Twain scese a riva per visitare la cascata di gradini di pietra di Odessa – una delle scalinate più famose al mondo – che, dal bacino portuale, conduce alla città alta. Una volta in cima, come ogni altro visitatore intento ad ammirare il panorama del porto, incappò nella piccola statua del duca di Richelieu, uno dei primi monumenti della città, che sembrava tendergli la mano accennando a un saluto. Mark Twain si diresse verso le colline e contemplò i silos di grano e il molo in lontananza. Dietro di lui, sorgeva il centro della città, immerso nell'incessante ronzio delle mille attività di scambio, commercio e navigazione.

Ampie strade ben tenute si incrociavano ad angolo retto. Casette basse di due o tre piani costeggiavano i viali. Facciate disadorne intonacate di giallo e azzurro riflettevano la luce del sole che, dalle acque immobili del Mar Nero, si diffondeva verso la riva. I rami delle acacie si protendevano sopra i marciapiedi brulicanti di gente intenta a godersi l'aria estiva, mentre nuvoloni di polvere si sollevavano al passaggio delle carrozze. «Guardatevi intorno, in alto o in basso, da una parte o dall'altra, – scrisse Twain, – vedrete solo una copia dell'America!»<sup>1</sup>.

Era un modo strano di vedere le cose. Mark Twain si trovava in una città fondata da un mercenario napoletano, battezzata da un'imperatrice, governata dal marito segreto di lei, costruita da due nobili francesi in esilio, modernizzata da un conte educato a Cambridge e celebrata dall'amante russo della moglie di quest'ultimo. Era una delle più grandi città russe e il porto commerciale più importante dell'Impero, anche se si trovava più vicino a Vienna e ad Atene che a Mosca e a San Pietroburgo. Almeno per un quarto, la popolazione era costituita da ebrei.

Non molto tempo dopo il viaggio di Mark Twain, la città fu testimone di uno dei più terribili episodi di violenza antisemita della storia della Russia. Gli ebrei furono massacrati per strada, in continue esplosioni di odio e di terrore incontrollati. In seguito, in un capitolo dimenticato dell'Olocausto, la comunità ebraica di Odessa (che a quell'epoca costituiva un terzo della popolazione) fu annientata dal più radicale programma di distruzione bellica perpetrato da un paese che non era la Germania nazista, e cioè la Romania, alleata del Terzo Reich. Ciò che Mark Twain aveva percepito nelle strade e nei cortili di Odessa era la straordinaria capacità di unificare nazionalità diverse e di ricreare in tal senso la propria identità, generazione dopo generazione, proprio come succedeva nella sua patria americana. Quello che invece non era riuscito a vedere era la tendenza della città a immergersi con agghiacciante regolarità nel precipizio dell'autodistruzione.

All'epoca della sua visita, Odessa stava ancora cercando di sviluppare la sua peculiare fisionomia, che i sostenitori caldeggiavano e che invece i detrattori svilivano: un gusto per l'arguto e per l'assurdo, una patina di cultura russa applicata alle tradizioni yiddish, greca e italiana, un'economia caratterizzata da continui alti e bassi, una passione per la figura del dandy negli uomini e per la fanciulla spregiudicata nelle donne, uno stile nella musica e nella scrittura che associava l'abbandono di tipo libertino alla sperimentazione ben controllata e un modo di abordare la politica che oscillava con audacia dalle posizioni più radicali a quelle più conservatrici.

Molti di questi valori e di queste abitudini finirono per essere assorbiti dai nuovi locali che fiorivano un po' ovunque, dai club di jazz di Leningrado ai saloni per banchetti dei *borscht-belt* delle montagne Catskills<sup>2</sup> o di Brighton Beach. Rispetto ai quattro stati che l'avevano governata – l'Impero russo, l'Unione Sovietica, la Romania (come potenza occupante) e ora l'Ucraina – Odessa si era distinta per il suo carattere unico di città cosmopolita e multicolore, uno sfaccettato microcosmo arroccato tra il mare e la steppa e tuttavia minacciato dalla sua stessa policroma personalità. «Odessa non possedeva una sua tradizione, ma non aveva timore di sperimentare nuove forme di vita e nuove attività», rammenta Vladimir Jabotinskij, attivista sionista nativo della città. «Questa condizione ci ha permesso di sviluppare più temperamento e meno passione, più cinismo forse, ma meno amarezza»<sup>3</sup>.

A partire dalla sua fondazione, nel 1794, fino a oggi, Odessa ha lottato per sopravvivere tra i due opposti poli del successo e dell'autodistruzione. Come molte altre vivaci città portuali e come molti tessuti urbani multiculturali, essa ha sempre liberato i suoi demoni più vitali, quegli spiritelli che incarnano le muse palpitanti della società metropolitana e i creatori instancabili dell'arte e della letteratura. Spesso, tuttavia, ha lasciato emergere anche i lati più oscuri, quelli che stanno in agguato nei vicoli e bisbigliano parole di odio religioso, invidia di classe e vendetta etnica. Quando tutto andava per il meglio, Odessa era in grado di formare artisti e intellettuali il cui talento seppe illuminare il mondo. Quando invece tutto crollava, il nome della città divenne sinonimo di fanatismo, antisemitismo e bieco nazionalismo.

Questo libro segue l'arco della storia di Odessa sin dagli albori della sua esplosione urbanistica, passando dalle tragedie che hanno costellato il xx secolo, fino a quella che si può considerare la sua consacrazione al regno del mito e della leggenda. Intende tracciare la storia attraverso cui generazioni di odessiti, nativi o trapiantati, hanno costruito una città con un assetto unico nel suo genere, un luogo chiamato a diventare il porto più ambito della Russia e la fonte di ispirazio-

ne di scrittori come Aleksandr Puškin e Isaak Babel'. La storia della città si intreccia con quella di alcune vite individuali emblematiche, celebri o oscure, che l'hanno resa la patria prediletta di ebrei, russi, ucraini e molti altri.

In che modo una città riesce a prosperare? E in quale preciso momento la prosperità si trasforma in un nome unico nel suo genere – uno spirito o un'identità capaci di trasformare in patrioti i cittadini? Come un pezzo di mondo si trasforma in un modo di essere e non è più soltanto un luogo dove si è nati? Molte città, soprattutto porti e metropoli in espansione – New Orleans e Napoli, Las Vegas e Liverpool –, hanno reputazioni che diventano dei marchi, ma solo alcune di esse riescono a incarnare una moda o uno stile di vita. Oggi è facile essere nostalgici dell'idillio cosmopolita che Odessa ha eroicamente cercato di rappresentare. Gli odessiti ne hanno fatto addirittura una professione. Ma la dura realtà è che questa città, come molte altre con la stessa autorevolezza, entusiasmo e delude insieme. Gli aspetti mostruosi della sua identità sono emersi con la stessa forza di quelli nobili, più di quanto ci si sarebbe aspettati dalla versione cristallina del suo passato. In definitiva, l'esperienza di Odessa rivela che nella diversità convivono la potenza creatrice e la difficoltà quotidiana. Nella complessa arte che permette a una città di prosperare, le oscillazioni tra il genio e la devastazione spesso sono la norma.

<sup>1</sup> Mark Twain, *Innocents Abroad*, in *The Complete Travel Book of Mark Twain*, Doubleday, Garden City (NY) 1966, vol. I, p. 256.

<sup>2</sup> *Borscht-belt* è un termine colloquiale che indica le stazioni di villeggiatura delle montagne Catskills, nello Stato di New York, dove c'erano per lo più alberghi gestiti da ebrei. [N. d. T.].

<sup>3</sup> Vladimir Jabotinsky, *Memoirs by my Typewriter*, in Lucy S. Dawidowicz (a cura di), *The Golden Tradition: Jewish Life and Thought in Eastern Europe*, Schocken Books, New York 1984, p. 399.